

Giornalismo culturale e critica letteraria conservano ancora una grande funzione. Lo dimostra il libro di Paolo Mauri «L'opera imminente»

Ci sono molti modi di fare critica (letteraria e no). Quello in cui si distingue Paolo Mauri (*L'opera imminente, Diario di un critico*, Torino 1998, pp. 187, lire 20.000) è contraddistinto da una commistione di sobrietà ed essenzialità: l'una e l'altra, in lui, caratteri non solo dello stile, ma dell'intelligenza.

Questa attitudine, già di per sé oggi assai rara, è tanto più singolare in quanto colui che ne è portatore risulta al tempo stesso responsabile delle pagine culturali di un grande quotidiano d'informazione: mestiere che sempre più inclina, come si può vedere guardandosi intorno, alla concitazione e all'enfasi, al gioco delle titolazioni, allo scatenamento delle contese e dei contendenti, alla ricerca di *Scoop* (veri o presunti) fondati sulla rumorosità della notizia, ecc. ecc.

Tornerò su questo punto, ma intanto vorrei precisare qualche osservazione sul modo di far critica da parte di Mauri.

Mauri è un critico vero e completo, che s'è cimentato in altre occasioni su questioni nodali e d'impianto complessivo della storia della letteratura italiana: per es., il rapporto lingua-dialetto nella nostra tradizione poetica (la «linea milanese» dal XVII al XIX secolo e Carlo Porta); oppure la ricollocazione d'un grande poeta contemporaneo come Eugenio Montale nel suo ambito originario, quello ligure.

Io sono convinto che da questa frequentazione di problemi alti e di alte figure del passato Mauri abbia tratto la finezza e la sicurezza critiche, la sprezzatura elegante, che sono fondamentali per capire anche i ritratti e gli arazzi tardo-novecenteschi, di cui si compone quest'ultimo libro.

In essi buona parte dell'attenzione è dedicata a testi narrativi, che, forse un po' consuetudinariamente, si continua a definire «romanzzi», siccome, dice Mauri, sarebbe una sua ambizione scrivere «una storia degli italiani attraverso i romanzi» (a proposito: questo bisogno di scrivere, o riscrivere, «una storia degli italiani», percorre in



In alto Antonio Tabucchi, qui a fianco Daniele Del Giudice, al centro Vincenzo Consolo, in basso Luigi Meneghello

Ritratti di scrittori

Un po' di gusto e buone letture Nasce il recensore



che in questo modo appena s'accenna, subito si dissolva, quando lo sguardo, dalla lista delle intenzioni, si posa sulla pagina scritta. Cosa troviamo in effetti nella pagina scritta?

Troviamo il filo d'un ragionamento che, nonostante una sua apparente svagatezza, - la quale invece altro non è che quell'assenza di enfasi e

questo momento in maniera diffusa gli strati più diversi della nostra intellettualità, dagli storici ai letterati, come basterebbe, ad esempio, una lettura del catalogo Einaudi a dimostrare).

L'ombra di sociologismo,

dunque, in positivo, quella sobria eleganza, cui ho già accennato, - corre con invidiabile logica, diritto e preciso, verso quello che sempre più da un certo momento in poi si rivela come il suo immanicabile obiettivo.

Qual è, in genere, questo obiettivo? Ce ne sono di due tipi. Il primo consiste nel realizzare un ritratto di scrittore, anzi d'autore, che con poche pennellate essenziali definisce una personalità vivente e quasi parlante, ricomposta alla fine prodigiosamente dal mosaico delle piccole osservazioni, puntuali, precise, ficcanti, sparse lungo la

affirma, a me pare che, alla fine, ciò che resta e sopravvive è pur sempre l'opera, che è infatti quella, - oggetto, scrittura, prodotto, - attraverso cui ci possiamo permettere di ricomporre l'immagine altrimenti sfrantata dello stesso autore. Che infatti è quanto Mauri fa, con i modi di cui s'è detto, in questo libro e negli altri suoi saggi.

TRAGHETTA il libro dai magazzini editoriali al pubblico. Si fa mediatore. Questo è il compito del critico letterario

Qualche preferenza tra i saggi proposti da Mauri? Io per me direi: Del Giudice, Cerami, Tabucchi, e uno straordinario Meneghello (mi rendo conto di correre il rischio di sovrapporre le mie preferenze alle sue, ma forse sarebbe più esatto dire che scopro in questa occasione che una parte assai consistente delle sue preferenze sono

anche le mie). L'altro obiettivo è quello che consiste, attraverso l'autore e il libro, nel ricreare un'atmosfera o, meglio, un momento climatico, sospeso tra passato e presente, e probabilmente destinato a non

più ripetersi. Il metodo, lo stesso, piccoli sequenziali, che ad un certo punto s'agglutinano e fanno corpo: il quadro è compiuto, e quasi non c'eravamo accorti che Mauri, dipingendolo, seguisse un disegno che già c'era. Nella critica di Mauri il cartone c'è, ma non si vede. Esempi? La Roma che sta dietro Bartolini, l'*aetas* dannunziana pro-

filata di sciungio dietro alcuni dei suoi interpreti, il crepuscolarismo come «condizione» di un'intera cultura nei fondamenti del gozzanismo.

Veniamo alle questioni più generali. Il libro s'intitola *L'opera imminente* e porta come sottotitolo *Diario di un critico*. Vediamoli partitamente.

«Diario di un critico»: eccesso di modestia. Vuol dire che per un critico che svolge da anni una funzione di rilevante importanza nel campo del giornalismo culturale, l'attività di recensore tende a coincidere con la propria vita quotidiana: recensendo libri, l'autore

racconta anche la propria storia.

È una situazione che sarebbe piaciuta a Calvino. C'è molto Calvino in questa storia: il Calvino attento ai problemi della ricezione dell'opera e della sopravvivenza della letteratura, il Calvino che va soprattutto da *Se una sera d'inverno alle Lezioni americane*.

Veniamo al titolo. Leggo nella quarta di copertina: «l'opera imminente, colta cioè nel momento in cui il libro sta per incontrare il suo pubblico». Non contesto, ma io, quando avevo letto quel titolo sul frontespizio la prima volta, mi ero fatto l'idea che volesse dire «l'opera che ci sovrasta», «l'opera che non c'è ma sta per esserci». Cerchiamo di capire se le due cose si combinano. Paolo Mauri coglie l'opera nel momento esatto in cui esce dai magazzini editoriali e va verso le librerie e il pubblico. Insomma, fa di professione il traghettatore, il mediatore.

Potrebbe fare dell'opera ciò che vuole: per es., contare quanti morti ammazzati ci sono nella recente narrativa giovane italiana e sparcarci su un titolo (ahimè, temo di aver dato a qualcuno un nefasto suggerimento). Oppure verificare in anticipo se un libro potrà andare bene oppure no al suo pubblico (e al pubblico del proprio giornale) e scriverne di conseguenza.

Temo di stare per dire una cosa molto banale. Paolo Mauri più che ad altro è interessato alla qualità letteraria dell'opera di cui si propone di parlare. L'opera, perciò (è vero) sta, nel momento in cui la coglie, tra la casa editrice e il pubblico, ma lui ne parla, - sempre, - come se fosse l'opera che aspettavamo, l'opera che sovrasta la nostra attesa di lei.

Fa cioè il mestiere di traghettatore come fosse il mestiere del critico, e viceversa: indica al pubblico, - al vorace onnivoro scostumatissimo pubblico, - una strada da seguire, consiglia (discretamente) un percorso (altro elemento suggestivamente calviniano).

Qui, forse, una piccola obiezione la si potrebbe fare. Tra la casa editrice, l'autore e

PICCOLE osservazioni, poche pennellate essenziali ricompongono il mosaico delle diverse personalità

il pubblico, Mauri, non c'è dubbio, sta dalla parte dell'autore. Che ne direbbero gli scienziati della comunicazione di massa, gli apologeti della notizia clamorosa, i mariniani adulatori del gusto corrente? A me, naturalmente, sembra una buonissima notizia che ci sia un giornalista culturale che tiene per la letteratura invece che per gli *idola fori*. È la prova che il buon gusto, congiunto alla buona lettura, può essere un elemento costitutivo, - «imminente», - anche della società culturale di massa.

Alberto Asor Rosa

CRITICA & AUTORI

Volti e luoghi di un paese nelle pagine migliori degli autori contemporanei

La storia degli italiani attraverso i romanzi

Dalle vittime di Cerami ai ladri di Bartolini, agli adolescenti di Tondelli, ai fantasmi di Tabucchi, le vicende degli ultimi cinquant'anni.

TRALASCIO la prima parte del volume «L'opera imminente» di Paolo Mauri (Einaudi 1998), la quale per la ricchezza e vastità dei temi trattati richiederebbe un ampio discorso a parte: vi si parla infatti delle «sorti del libro», del rapporto fra qualità e commerciabilità del prodotto editoriale, del rapporto fra la lingua letteraria e quella dei media, di autenticità e omologazione del linguaggio.

Mi soffermerò invece, sia pure nel breve spazio di una «recensione» (in questo caso «recensione di recensioni») sulla seconda parte, dal titolo invitante e insieme ambizioso: «Per una storia degli italiani attraverso i romanzi». Si tratta di materiali già singolarmente pubblicati, e scrupolosamente datati dall'autore stesso, ma che nel loro insieme costituiscono, se non proprio una storia degli italiani, un affascinante approccio, attraverso l'opera di autori tutti di alto profilo, ad alcune peculiarità sociali, antropologiche e sociologiche della complessiva e non entusiasmante vicenda italiana dell'ultimo cinquantennio.

Naturalmente è inevitabile che il lettore di questi capitoli si chieda

quanto hanno pesato, sulla scelta dei testi e degli autori, l'informazione sull'attualità e la rapidità degli interventi «giornalistici» inevitabili, o quanto meno «opportuni», e quanto, al contrario, tale scelta abbia corrisposto ad una volontà fortemente selettiva.

Paolo Mauri è critico di indiscusso rigore e valore; ma soprattutto egli è capace (a differenza di molti altri critici «militanti») di compiere con levità ed eleganza, con giudizi intuitivi e supporti riflessivi e culturali profondi, un'operazione analitica e insieme sintetica abbastanza rara: parlare d'un libro guidando il lettore attraverso la «trama», ma intrecciare al «racconto» un discorso critico costantemente a ridosso della narrazione senza giudicarla dall'esterno, ma quasi dialogando con l'autore, civilmente e solo talvolta con sottile perfidia. È questa, qualità assai rara. Le scelte di Mauri sono tutte - o quasi - condivisibili, e le tipologie concrete o immaginarie escogitate dagli autori dei libri prescelti, possono davvero costituire, se non esattamente una «storia degli italiani», certamente un sinuoso percorso non solo attra-

verso eventi letterari di rilievo, ma anche attraverso i ceti e gli individui «tipici» o «extravaganti» all'interno di essi, con le loro fantasie e personali vicende. Ma ovviamente Mauri è ben lontano da qualsiasi intenzione di sociologia della letteratura: prevale sempre in lui l'attenzione alla dialettica interna, e spesso segreta, del personaggio-autore o dei personaggi-fittizi della vicenda romanzesca: un po' meno, mi sembra, egli è interessato ai singoli linguaggi, cui sarebbe forse utile rivolgere una maggiore attenzione.

In concreto: si va dai «ladri» di Bartolini, agli «scienziati» di Del Giudice, dai «borghesi antieroi» di Montefoschi alle «vittime» di Cerami, dai «mostri» di Mari agli «adolescenti» di Tondelli, dai «contadini» di Malerba agli «uomini antichi» di Alvaro e ai «fantasmi» di Tabucchi. È evidente che queste definizioni così precise sono non tanto il pretesto, quanto la molla che proietta il «critico» in avanti nella stessa direzione dell'autore, ma divergendo quando occorre, o forse meglio, fiancheggiandolo in uno scambio di esperienze, fantasie,



impenate o «défaillances» psichiche o semplicemente qualitative. Una lettura ricca di suggerimenti, dunque, ma soprattutto di problemi, che non escludono il giudizio, ma lo modulano senza inquinarlo con l'apologia o, inversamente, con l'acredine d'un qualche rancore.

I capitoli più belli di questa rac-

colta, sembrano a me quelli dedicati a Consolo, (soprattutto al suo volumetto «Retablo»), a Del Giudice (con quella identificazione della tecnica «programmatica» dell'autore, e insieme della specularità - contrapposizione dei due protagonisti - uno «concavo», - l'altro «convesso» - quindi penetrabili fra loro, del romanzo «Atlante occidentale»), a Malerba (con quel vero e proprio saggio dedicato alle opere dell'autore), e a Busi (rifacendosi al fortunato esordio di

«Seminario sulla gioventù»), e passando al rapporto tra l'esperienza biografica e quella letteraria dell'autore: ma sarebbe forse stato opportuno parlare anche del libro - dei libri dell'autore, quel «Sodomie in corpo 11» che costituisce l'affermazione definitiva non solo del «personaggio», ma anche dello «scritto-

re» Busi).

Qualche perplessità suscita il giudizio complessivo sull'opera di Meneghello, che con un titolo forse troppo fantasioso viene definita «epica della normalità». Inadde il migliore dei testi dell'autore, «Libertà nos a Malo», un vero piccolo capolavoro, sembra piuttosto al limite fra elegia e mimo, o addirittura, satira «soft» (quella dell'Orazio più gaio e sorridente), mentre viene considerato con eccessiva indulgenza un libro mediocre e ingeneroso come «Bau-sete».

In conclusione, un titolo impegnativo come «Per una storia degli italiani attraverso i romanzi», avrebbe potuto essere meglio motivato poggiando su una trattazione un poco più estesa, e su qualche altro autore significativo proprio dal punto di vista della «storia» sociale e culturale del nostro paese: come non tener conto, solo per fare qualche esempio, di quello straordinario libro che è «Fratelli d'Italia» di Arbasino, o dei due romanzi di Pasolini, o della «Ragazza del Mac Mahony» e de «Il ponte della Ghisolfi» di Testori, o del discusso «Le mosche del capitale» di Volponi, o

di quegli eccellenti libri che sono «Nido di ghiaccio» e il chiacchieratissimo «Andromeda e la notte», morale e dolente satira del mondo editoriale, di Ruggeri?

Per quanto riguarda gli esiti (certo transuenti) di questa «storia», non sarebbe stato fuori luogo discorrere anche di tre autori più o meno giovani che hanno affrontato con risultati «alti» tematiche inconsuete della nostra letteratura: parlo di Silvia Ballestra (con quel suo straordinario mimetismo attento ai tic linguistici del mondo universitario e letterario), di Carlo Lucarelli (che definisce «giallista» è riduttivo, e che con il suo «Almost blue» ha fornito una delle prove narrative più convincenti di questi ultimi anni), e di Antonio Pennacchi, che ha scritto uno straordinario romanzo-verità sulla condizione operaia «Mammus», senza mai cadere nella retorica operista e anzi risolvendo i problemi espressivi di una tale ardua tematica con un linguaggio medio-basso sostenuto e addolcito da una malinconica ma virile autoironia di fondo.

Luca Canali